Opusc. FA-171

ESTRATTO
DAGLI
Studi Medievali
1910, vol. III, fasc. III, p. 499 sgg.

DIRETTORI
F. NOVATI, R. RENIER

EDITORE
ERMANNO LOESCHER
TORINO

Farinelli
1910

56177

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

Opusc. FA-171
FA 171

ANEDDOTI

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO
56177

" Stephanus grammaticus „ da Novara (sec. X).

Le testimonianze per la biografia del grammatico novarese Stefano sono scarsissime; eppure esse si possono, qualora si badi all'uso che se ne è fatto finora, dividere in due gruppi distinti. Abbiamo da una parte un autografo sicuro di lui, la sottoscrizione ad un atto di donazione fatta dal vescovo Aupaldo alla sua chiesa (985), e due epitafi che ci sono pervenuti nell'importante raccolta di canoni, di concili, di opuscoli ecclesiastici, ond'è costituito il codice 66 (XXX) della biblioteca capitolare del duomo di Novara, e che il grammatico, secondo il concorde parere dei critici, avrebbe composto per sè e pel padre suo Leone. Dall'altra parte abbiamo un epitafio conservatoci sul foglio ultimo del codice wirzburghese Mq. th., f. 6, e alcuni accenni della « Vita Wolf- « kangi » di Othlono [1].

Tutti i critici italiani che si occuparono di Stefano con una qualche estensione, non conobbero che il primo gruppo e si limitarono a pubblicare in parte o per intero i due epitafi novaresi illustrandoli più o meno esattamente. Nè parlo soltanto dei più antichi: dell'Allegranza [2], del Gemelli [3], dell'Andres [4], del Bianchini [5], del Morbio [6], del Vallauri [7], dell'Amelli [8], del Colombo [9];

1 Cfr. WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen*[7], vol. I, pp. 352-3.
2 P. M. GIUSEPPE ALLEGRANZA, *Opuscoli eruditi latini ed italiani*, Cremona, 1781, p. 65 e sgg.
3 Cfr. *Lettera dell'abate G. Andres al sig. ab. Giac. Morelli sopra alcuni codici delle biblioteche capitolari di Novara e di Vercelli*, Parma, 1802, p. 21.
4 Ibid., pp. 21-4.
5 *Spigolatore Novarese*, Novara, 1838.
6 CARLO MORBIO, *Storia della città e diocesi di Novara*, Milano, 1841, p. 28 e sgg.
7 TOMMASO VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino, 1841, vol. I, pp. 6-10.
8 *Spicilegium Casinense, analecta sacra et profana*, 1888, tom. I.
9 *Manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. IV, 1895, pp. 75-76.

ciò può ripetersi pei due studiosi che recentissimamente con disuguale diligenza e disuguale ampiezza scrissero sulla cultura novarese: il Lampugnani [1], e il Lizier [2]. Il Lampugnani, che pur cita il Wattenbach, da cui le principali fonti relative a Stefano sono indicate, continua a dire che i due epitafi novaresi sono le sole testimonianze che ci danno qualche luce sulla vita del nostro [3].

Ciò che di meglio fu scritto finora sull'argomento si riduce pertanto ad alcune poche parole di un dotto forestiero, lo Hauch, che ebbe presenti le varie fonti menzionate dal Wattenbach [4]. Nella via, per cui egli si pose senza troppo innoltrarsi, c'è molto ancora da percorrere e da osservare; la scarsità delle nostre cognizioni intorno alla vita della cultura nel sec. X spinge naturalmente gli studiosi a procedere in essa.

È necessario, innanzi tutto, dare uno sguardo generale ai tre epitafi cronologicamente disposti.

Epitafio wirzburghese [5].

Novaria genitus papiae (a) moenibus altus (b)
Utraque ut patuit doctor in urbe fui.
Ast Popo antistes hanc me perduxit in urbem
Qua sophiae studiis dogmata crebra dedi.
Quos habui paucos decrevi tradere libros
Martyr sancte dei en Kiliane tibi.
Caetera quae restat mihimet sat parva supellex
Cedat fraternis usibus apta nimis.
Quisquis ades nostri, rogito, possessor ovilis,
Adde diem mortis quem deus ipse sapit.
actum anno dom. inc. DCCCCLXX. XVII Kal. aug.

(*a*) Il Wat. ha: « ...prae » (*b*) Wat. « alta ».

I° epitaffio novarese [6].

Novariae natus papiae moenibus altus
Urbe velut potui doctor utraque fui.

1 *Note sulla cultura novarese del sec. X* in *Miscellanea Tarella*, Novara, 1906, p. 58 e sgg.
2 AUGUSTO LIZIER, *Le scuole di Novara ed il Liceo convitto*, Novara, 1908.
3 Un pochino più informato è il RONCA, *Cultura Medievale*, Roma, 1892, pp. 211-2. Tocca rapidamente di Stefano il NOVATI, *Origini*, pp. 209 e 219.
4 *Kirchengeschichte Deutschlands*, Leipzig, 1906, vol. III, pp. 329 sgg. Incidentalmente, per un punto particolare, se ne valse il DÜMMLER, *Kaiser Otto der Grosse* (begonnene von Rudolf Köpfe, vollendet von Ernst Dümmler), Leipzig, 1876, p. 203.
5 Vedi WATTENBACH, op. cit., loc. cit.; SCHANNAT, *Vind. litt.*, I, 229; OEGG, *Versuch einer Korographie der Stadt Würzburg*, I, 542; WEGELE, *Gesch. d. Univ. Wirzburg*, 1882, p. 2; NIEDERMAYER, *Kunstgeschichte d. Stadt Wirzburg*, p. 31.
6 Cfr., oltre agli autori già citati, il REIFFERSCHEID, *Wien. S. B.*, LXVIII, 623, e il WATTENBACH, op. e loc. cit. Nell'Amelli ne è dato il facsimile.

Me rex otto potens francorum duxit in urbem
Qua legi multos mente vigente libros.
Hinc me digressum proprium suscepit alumnum
Virgo salus mundi mater et alma dei.
Protinus amissam studui reparare sophiam
Erudiens pueros instituensque viros.
His igitur cunctis Christo tribuente peractis
Sum pulvis modicus iussit ut ipse deus.
Quisquis hac (a) graderis Stephani memor esto iacentis
Ac sibi posce poli regna beata dari.
. . . . . .
Insuper adde diem quae contulit ultima finem.

(*a*) Il Lizier legge erroneamente « haec ».

2° epitaffio novarese [1].

Qui graderis... leg... a dicta l... r... r...
Haec si scruteris hinc mage cautus eris.
Pro dolor hoc parvo claudit sua membra locello
Dictus voce leo pectore mitis homo.
Extitit ipse meus genitor sat corde benignus
Custos atque sui valde fidelis heri.
Iam sole novas ritu peragrante Kalendas,
Annosae carnis mole solutus obit.
Qui legis hunc elegum regem deposce supremum
Quo sibi coelestem donet habere quiem.

(v. 2.) Il Wattenbach pubblica questo v. come verso finale del 1° epit. nov. e legge « hanc » invece di « haec ».

Quest'ultimo epitafio che, secondo l'opinione universalmente accolta, riguarda Leone, padre di Stefano, dev'essere da chi studî la vita di Stefano esaminato per primo. In seguito al confronto colla sottoscrizione autografa già menzionata, da tutti si crede che il grammatico abbia scritto di suo pugno tutti e due gli epitafi novaresi, ma un esame attento della scrittura dei due epitafi ci vieta di accettare l' opinione comune. La scrittura è in entrambi la minuscola carolina, ma sono visibili le differenze.

L'andamento generale della scrittura, il « ductus », si manifesta nei due epitafi, a prima vista, diverso.

Il 1° è scritto da una mano più agile e più leggera, mentre il 2° è scritto da una mano più pesante e più posata; il che appare principalmente nella curva di certe lettere che sono più

[1] L'Amelli ne dà il facsimile, mancante però del 1° verso. Lo prendo dall' edizione del Lizier.

snelle nel primo e fatte a più riprese nel secondo, come p. es. la *g*. Inoltre mentre nel primo la lettera *d* ha costantemente la forma minuscola, tranne un solo caso, nel secondo esso assume sempre la forma della scrittura unciale δ.

Certo, potrebbe anche pensarsi che i due epitafi sieno stati scritti dalla stessa mano, ma in tempi diversi; e non sarebbe inverosimile, paleograficamente parlando, l'opinione espressa dall'Amelli che l'uno sia stato scritto da Stefano giovane, l'altro da Stefano vecchio (pag. XXVI): « Quod si epitaphium alterum « aliquantulum differre videatur ob crassiorem scripturam et in- « certiorem characterum ductum, id facile explicari potest, dummodo « animadvertatur unum a Stephano adhuc iuvene, alterum ab eo- « dem iam senescente exaratum fuisse ». La spiegazione cade però agevolmente, se si bada più attentamente di quel che l'Amelli abbia fatto all'indole dell' epitafio che Stefano avrebbe scritto da giovane; anche isolato da ogni altra testimonianza esso si rivela composto nella vecchiaia; basterebbe a provarlo, se altro non fosse, il doloroso rimpianto del v. 4°: « qua legi multos mente « vigente libros ».

Si è quindi tentati di mettere senz'altro da parte questo epitafio e di respingere, rassegnandoci a nulla sapere della famiglia di Stefano, tutte le notizie che da esso derivarono i critici: che il padre di Stefano si chiamasse Leone, che Stefano fosse di miti sentimenti figliali, ch'egli fosse di umili condizioni. Ma, se il 2° epitafio non avesse nessun rapporto colla persona del grammatico novarese, che cosa significherebbe la sua presenza a fianco di un epitafio che di Stefano è veramente, in un codice che, se non è uscito, come fu creduto per molto tempo, tutto delle sue mani, fu però in non piccola parte scritto da lui? Si può proporre un'ipotesi, che a me pare molto probabile.

Il 2° epitafio sarebbe come gli altri due composto in onore di Stefano; solo sarebbe l'opera pietosa e riverente di un figlio. Del 4° verso può essere data una interpretazione più acconcia, quando in « leo » non si veda il nome vero della persona elogiata, ma un appellativo metaforico; è evidente che lo scrittore ad effetto antitetico ha contrapposto il « dictus voce leo » al « pectore « mitis homo ».

Comprenderemo quindi anche quest' ultimo epitafio tra le fonti per la biografia del nostro Stefano; vedremo che le notizie che ci è lecito desumere da questa fonte in nulla contrastano con quelle che si possono ricavare dalle altre.

Apprendiamo dai due primi distici dei due epitafi che Stefano nacque a Novara, fu educato a Pavia, fu « doctor » nell'una e nel-

l'altra città. È del massimo interesse osservare (ed a questo dovremo rifarci tra breve) che, se nel 970 a Würzburg egli diceva di avere insegnato in tutte e due le città, un suo insegnamento a Novara cade necessariamente prima della sua andata in Germania. Siccome in Germania egli andò insieme con Ottone ed è probabile che Ottone l'abbia conosciuto a Pavia, si può pensare che Stefano, compiuti i suoi studi a Pavia, sia ritornato in patria ad esercitare il suo mestiere di « doctor », e che da Novara si sia poscia nuovamente ricondotto a Pavia.

Il 3° v. è nei due epitafi discorde o, almeno, apparentemente discorde. Fu Poppone che condusse Stefano seco, come attesta il primo, o fu invece Ottone, come ci attesta il secondo?

La « Vita Wolfkangi » ci viene in aiuto [1]. Il giovane Wolfkangus ha studiato nell' « augiense coenobium », cioè a Reichenau [2]. « Per idem tempus fuit in loco praefato propter studium scolare « quidam Heinricus, eximia Francorum Suevorumque prosapia ge- « nitus, qui supradictum iuvenem maximo sibi adnectens amore, « rogavit unice ut secum ad Herbipolim, quae a rusticis Virciburg « vocatur, veniret. Hoc autem ideo propensius suadebat quod fra- « ter eius Poppo nomine monarchiam illius episcopii tenebat et « quemdam Stephanum de Italia scolaris doctrinae causa condu- « xit, qui omnibus ibidem discere cupientibus satisfacere possit » [3]. Il passo è chiaro abbastanza. Poppone, che fu parente del grande Ottone [4], e che fu, come una cronaca ci dice, « regi percarus », accompagnò Ottone nella spedizione italiana. Il re, che si proponeva, nuovo Carlomagno, di rinnovare per mezzo di elementi italiani la decaduta cultura e che parecchi anni più tardi indurrà con preghiere anche Gunzone a varcare le Alpi, e il vescovo di Würzburg, desideroso di illustre avvenire per la scuola della sua cattedrale, si trovarono facilmente d'accordo intorno alla persona di Stefano. Da entrambi dovette venire l'iniziativa d'invitarlo in Germania. A Würzburg, ove nel 970 la memoria di Poppone I non era certo ancora spenta negli animi, ove mille cose certo gli ricordavano il suo immediato protettore e padrone, era naturale che Stefano nominasse, anzichè Ottone, Poppone. A Novara il nome del vescovo straniero non avrebbe destato nessun ricordo; ben noto era invece l'imperatore; e, d'altra parte, il potersi dire

[1] Fu edita dal Waitz in *M.G.H.*, Script. IV, p. 527 sgg. Benchè scritta, secondo le probabili congetture del Waitz, tra il 1037 e il 1052, cioè una quarantina d'anni dopo la morte del santo, è basata sopra un « libellus » più antico, il cui autore fu certo contemporaneo del santo.

[2] A S. Gallo, scrive lo HAUCH, op. cit., p. 330.

[3] L'essere fratello di Enrico non ci lascia incerti tra Poppone I e Poppone II; si tratta senza dubbio del primo.

[4] Di suo fratello Heinricus è detto negli *Ann. Flodoardi*, 956: « Episcopatus Trevirensis « cuidam Haynrico regis Ottonis propinquo datur ».

chiamato oltre l'alpi da lui doveva lusingare un poco l' orgoglio non piccolo del vecchio « grammaticus » [1]. La mutazione di « hanc « urbem » in « Francorum urbem » è pure causata dal nuovo pubblico, a cui il nuovo epitafio è rivolto [2].

Poppone fu vescovo di Würzburg dal 941 al 961. Non si può quindi logicamente parlare che della prima discesa di Ottone (951) [3]. Ma anche dalla « Vita Wolfkangi » si ricava facilmente che Stefano nel 952 si recò a Würzburg. I due scolari, che già menzionammo, vanno da Reichenau a Virciburg per udire il dotto maestro: « scolarem adeunt magistrum » — « Brevi dehinc evo- « luto tempore », continua il biografo, Heinricus fu fatto da Ottone arcivescovo di Treveri. L'elezione di Heinricus all'arcivescovado di Treveri cade nel 956.

Il 4° v. nei due epitafi, se si interpreta rettamente l'espressione: « legi multos libros », è con diversa apparenza il medesimo. L'Andres ed il Morbio credono che Stefano, « essendo allora vi- « goroso di mente ed avendo tutto l'agio », abbia letto molto; così crede il Colombo; così probabilmente anche il Salvioli [4]; l'Amelli giunge a congetturare che, accolto da Brunone, splendido mecenate delle lettere e dei letterati, ne abbia sfruttata per alcuni anni la ricchissima biblioteca. Ma qui il « legi » ha invece il significato, che ha così spesso nell'età media, di « spiegare ». Si veda « Vit. Wolfk. », là dove dice di Stefano: « Cum quadam die « in Martiano de nuptiis mercurii et philologiae legeret quomodo « utriusque nomen rhytmi profunditate conveniret... ». L'esempio ci prova con sicurezza che il grammatico intendeva parlare di lezioni fatte su molti autori.

Il passo citato fece nascere una piccola leggenda. Il Wattenbach scrisse che la fama delle lezioni di Stefano su Marciano Capella trasse il giovane Wolfkang da Reichenau a Würzburg [5]. L'errore fu ripetuto dal Bursian [6] e dal Salvioli [7]. Il testo non dice ciò. Il biografo di Wolfkang, Othlono, o meglio l'ignoto autore, ch'egli copiò qualche volta letteralmente, cita una lezione tra l'altre, una lezione su Marciano Capella; nulla ci dice ch'egli fosse

1 « Custos sui valde fidelis heri » è detto nel 3 epitafio (v. 6). Se si tratti di Ottone o Poppone non possiamo dire con sicurezza.

2 Non c'è dubbio quanto alla città ove Stefano si recò ad insegnare. L'Amelli, che si domanda se non possa leggersi « rex Francorum » e vedere in « urbs » Roma, ha ragione a credere ciò « valde inverisimile ». Nè può sostenersi l'opinione seguita dall' Allegranza, dall'Andres, dal Racca, dal Bianchini, dal Morbio, dal Vallauri, dal Colombo, che si tratti di Magdeburgo.

3 Non badò all'epitafio novarese il RONCA, op. cit., p. 211, quando disse semplicemente che Stefano uscì d' Italia 941-961.

4 *L' istruzione pubblica in Italia nei sec. VIII, IX, X*, Firenze, 1899, p. 100.

5 Op. cit., loc. cit.

6 *Geschichte der classichen Philologie in Deutschland*, München, 1883, I, p. 50.

7 Op. cit., p. 100.

in particolar modo famoso come commentatore di Marciano. Il « multos libros » del 2° epitafio, il « dogmata crebra » del 1° ci provano la sua grande e varia dottrina; la frase di Othlono: « qui omnibus discere cupientibus satisfacere possit », ci prova che della sua estesa cultura era anche estesa la fama.

È degno di essere notato un curioso episodio della vita di Wolfkang; vi si può scorgere con sufficiente chiarezza la strana impressione, mista di ammirazione e di ostilità, che la dottrina e l'orgoglio del maestro italiano produsse fuori d'Italia. Narra il biografo di Wolfkango che Stefano, spiegando in Marciano « quo- « modo utriusque nomen rhytmi profunditate conveniret et non « satis diligenter exprimeret, iuvenes, ut soliti fuerunt, ad perspi- « cacioris sensus virum Dei Wolfkangum venerunt et ut numeri « difficultatem explicaret unanimiter postulaverunt. At ille, sicut « erat benignus et edoctus, non solum quod rogaverant, verum « etiam omnem huius sententiae scrupulositatem insinuavit. Quo « comperto, magister praefatus ira commotus ne ulterius suae in- « teresset lectioni sub interminatione prohibuit ». Bizzarro esempio d'irosa impulsività e di umanistico orgoglio! Ad un maestro siffatto ben si adatta una voce che lo faccia chiamare leone! Nè ci dobbiamo troppo meravigliare di scoprire nel « doctor » novarese un sentimento così sicuro, così geloso della propria personalità e del proprio valore; esso caratterizza tutti i dotti di allora di cui abbiamo notizia; è elemento notabilissimo nelle figure di Gunzone, di Benedetto, di Anselmo. Il Novati [1], tratteggiata la figura del dotto Gunzone, si domanda se lo si possa, se lo si debba considerare « quasi un precursore, un uomo che per altezza d'inge- « gno si allontani da coloro che lo circondano e faccia parte da « per sè stesso »; ed esprime il suo avviso ch'egli sia invece il rappresentante di una classe intera di persone già da tempo in Italia numerosa e fiorente; abbozzando il ritratto di Gunzone, egli si propone di abbozzare in generale il ritratto di un dotto italiano nel sec. X. Queste ricerche sul grammatico Stefano vengono a dargli pienamente ragione. C'è una perfetta somiglianza tra i nostri due antichi grammatici. Copiosa è in entrambi l'erudizione; la fama del loro sapere li fa chiamare entrambi oltre l'alpi; c'è una strana analogia nell'accoglienza che loro vien fatta dagli stranieri. L'insufficiente cultura metrica che scandolezza gli scolari di Würzburg fa riscontro alla famosa sgrammaticatura che scandolezzò i monaci di S. Gallo. Questi consigliarono a Gunzone di ritornarsene a casa sua; Stefano è da Othlono chiamato com-

1 *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo*, Milano, 1889, p. 39.

plice del demonio. « Sicque malignus hostis, inventa hac occa- « sione, tam per se quam per suos complices famulum dei suf- « focare temptabat ».

L'ira furente con cui maestro Stefano scaccia il suo troppo sapiente scolaro ci fa pensare a quella che accende d'invettive l' « epistola ad Augienses ». Il Novati [1] rivelò nel carattere di Gunzone due elementi essenziali: l'ardente desiderio di gloria e un caldo senso di venerazione per la scienza; noi li ritroveremo entrambi nel nostro Stefano. Il Novati osservò ancora in Gunzone il patriottico orgoglio. Noi nulla sappiamo intorno ai sensi d'italianità di Stefano; ma va notato che parimente nulla di certo si sa, a nostro avviso, intorno ai sensi d'italianità di Gunzone [2].

Se a Würzburg Stefano incontrò, come vedemmo, qualche amarezza, è lecito tuttavia congetturare che il suo soggiorno sia stato, nel complesso, felice. Ci fu un momento in cui credette che non sarebbe mai più partito di là e che sarebbe stato sepolto là, come in una nuova patria. Era a Würzburg da circa venti anni; se si osserva che, quando fu chiamato d'Italia, doveva già godere di una discreta celebrità e non poteva quindi essere più troppo giovane, è facile immaginarlo ormai sulla soglia della vecchiezza. Scrive allora il suo epitafio, che è al tempo stesso il suo testamento: i suoi libri vuol lasciarli alla biblioteca della cattedrale di Würzburg, le altre sue cose al fratello [3].

Egli dice i suoi libri « paucos », dice la sua suppellettile « sat parva ». Io non credo si abbiano a pigliare alla lettera le parole del grammatico. Se pochi veramente fossero stati i suoi libri e se veramente meschina fosse stata la sua suppellettile, non ne avrebbe parlato in un epitafio solenne, destinato a raccogliere colle più importanti notizie della vita, le più importanti disposizioni testamentarie. Come si sarebbe accordato coll'indole severa, quasi religiosa, del piccolo componimento il vanto superbo di Gunzone di aver portato dall'Italia cento volumi? Si aggiunga la consueta delicatezza di chi dona che suole sempre, con simulata modestia, attenuare a parole l'entità del suo dono.

1 Op. cit., p. 36.

2 Il passo unico che può essere addotto (e lo adduce difatti il NOVATI, op. cit., p. 36-7) non è decisivo (Cfr. MIGNE, *P.L.*, CXXXVI, col. 1293: « At si quis atro dente me petiverit « inultus ut flebo puer? Dares siculum attentavit Entellum, lascivus monachus Gunzonem « Italicum ». C' è un contrasto di nazionalità? Io credo si tratti solo di un contrasto stilistico. Il primo « siculum » ha reso spontaneo il corrispondente « italicum »).

3 vv. 5-8 del 1° epitafio. Altri direbbe « ai confratelli ». Fu dibattuta la questione se Stefano fosse laico o non fosse. Nulla si può dire di certo. Il Salvioli, il Ronca, lo Hauch sono favorevoli alla prima opinione; il Novati le è decisamente contrario. Egli chiama il grammatico nostro « levita », ma non so su quali argomenti si fondi. Una poesia, cui il Pez diede il nome di « apologia pro schola herbipolensi », fu ricollegata dal Wegele col tempo in cui la scuola della cattedrale wirzburghese fioriva sotto Stefano da Novara; essa ha un verso: « gratia levitae Stephani det gaudia vitae », ma non si parla del grammatico Stefano, bensì del protomartire Stefano (cfr. SCHEPSS, *Zu Froumunds Briefcodex und Ruodlieb*, in *Zfr. f. d. Ph.*, XV, p. 223 e sgg.).

Quindici anni più tardi lo ritroviamo, nè sappiamo per quali vicende e da quanto tempo, a Novara [1]. È tra i Novaresi personaggio cospicuo. Nell'atto di donazione già ricordato, la sua sottoscrizione: « Ego Stephanus grammaticus huic decreto consen- « tiens subscripsi » [2], è tra quella dell'arcidiacono Bruningo e quella del proposto Teuperto; e la sottoscrizione di Bruningo vien subito dopo quella del donatore, il vescovo Aupaldo [3].

Non lontana dal 985 dev'essere la data del secondo epitafio ch'egli compone a Novara. Benchè scritto in un'età più avanzata, esso presenta un vigore un pochino più grande nel pensiero e nella forma. Ritocca qualche particolare: muta l'inutile « ut patuit » del 2° v. nel meno scolorito « velut potui ». Adatta, come vedemmo, all'intelligenza del nuovo pubblico alcune espressioni. Il 3° ed il 4° distico sono, com'è naturale, interamente mutati. Col terzo ricorda un nuovo fatto della sua vita: è divenuto alunno di Maria, cioè, come suole interpretarsi, è stato creato canonico del duomo. Poscia chiude col 4° distico, non privo di bellezza, la parte biografica dell'epitafio:

Protinus omissam studui reparare sophiam
Erudiens pueros instituensque viros.

Fu esagerato il valore storico di questi due versi. Si disse che una nuova primavera di studi cominciò in Novara col ritorno di Stefano. Stefano non avrebbe potuto vantarsi di essere venuto a Novara a ristorare la perduta sapienza, se la tradizione scolastica non si fosse del tutto arrestata, così ragiona a un dipresso il Lizier [6]; ed accetta l'opinione del Novati che Gunzone non fosse novarese, perchè la presenza in Novara di un grammatico del valore di Gunzone, « presenza che dovrebbe mettersi tra « il 930 e il 950 », attesterebbe la continuità di una tradizione scolastica che mal si concilia coll'affermazione di Stefano. Già portammo un colpo grave a tutto questo malsicuro edificio, quando osservammo che Stefano insegnò a Pavia prima del 952. Laonde anche ammettendo che « protinus » abbia qui il suo significato più comune di successione nel tempo, anche accettando l'interpretazione da tutti accolta, dall'Andres al Lizier, che cioè Stefano, divenuto canonico, si desse a rinnovare la cultura della città, a rimettere in piedi i decaduti studi, l'attività sua in pro'

[1] Non so dove il MORBIO, op. cit., p. 28, attingesse la notizia che Stefano tornò in patria verso la fine del 986. L'errore non c'è nell'Andres, la sua fonte.

[2] Vedi il facsimile nell'AMELLI, op. cit.

[3] Su Aupaldo cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 300. Il Piemonte*, Torino, 1898, pp. 260-1.

[4] Op. cit., pp. 10-11.

delle scuole novaresi deve apparire meno importante e meno nuova di quanto fu stimata finora.

Ma non si ha da trascurare il 2° v. del distico. Stefano dice d'aver cercato di riparare la perduta sapienza, « erudiens pueros « instituensque viros ». Ora non è forse strano il pensare che il famoso grammatico tornante dopo tanto tempo, carico d'anni e di dignità, tra i concittadini ammirati, sia venuto a cercare nella patria non l'onorato riposo, ma il lavoro per il pane?

Stefano volle riassumere, a mio parere, con una potente affermazione conclusiva, la sua vita, la sua operosità in questo mondo. Egli era stato un maestro; aveva cercato di far risorgere l'antica cultura. C'è nelle sue parole molto amore alla nobile professione tanto lungamente esercitata; esse, mentre suonano biasimo all'ignoranza dei suoi coetanei, rivelano la fierezza di chi sente d'aver compiuta un'impresa grande e gloriosa.

Torna al pensiero la risposta di Gunzone al monaco che gli aveva consigliato il ritorno: « Sciet forsitan et ipse quantum « damnum reipublicae inferre voluit cum postquam veni quid « utile egerim cognoverit » [1]. A tale interpretazione noi possiamo giungere in due maniere: o vedendo in « protinus » per traslato valore conclusivo relativamente all'intero distico [2]; o collegandolo, com'è assai più naturale, con « amissam ». Stefano si darebbe vanto di avere ristorati gli studi della filosofia del tutto, addirittura o da gran tempo perduti [3].

Siamo così venuti a poco o poco tracciando il ritratto di Stefano; esso può parere forse un po' rigido ed incompiuto: l'epitafio compostogli dal figliuolo, che aggiunge l'interiore mitezza e la bontà del cuore, lo raggentilisce ed integra.

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO.

---

1 Op. cit., col. 1292a.

2 Cfr. FORCELLINI-DE VIT, *Lexicon*, IV, p. 958.

3 Non sappiamo se Stefano si sia procacciata gloria con altro che coll'insegnamento. Nulla ci è pervenuto di lui oltre ai due epitafi esaminati. La parte avuta alla composizione della silloge già ricordata ci prova ch'egli unì all'opera famosa e apprezzata del maestro di scuola l'opera diligente del ricercatore.